

**PUBBLICITÀ**  
MARTA NOVELLA OPPO

**Usa '94**

**Lo sponsor piange sul calcio versato**

È stato tutto inutile. Il generoso sforzo degli sponsor è stato frustrato dal neghittoso pregiudizio degli americani, che del calcio non ne vogliono proprio sapere. Dopo che la solita ricerca ha dimostrato quanto se ne fregano gli statunitensi del nostro adorato pallone rotondo, piangono colossi come Philips Electronic, Fuji Film, Canon e General Motors e altri. Hanno versato nell'imbuto dei Mondiali 20 milioni di dollari a testa solo per poter utilizzare il logo della manifestazione. Benché, a consolarli dovrebbe bastare la considerazione che, nel resto del mondo, 33 milioni di non statunitensi sono pronti a bersi tutto il calcio minuto per minuto. A cura degli sponsor sono stati anche stampati migliaia di manuali pedagogici che spiegano lo sport più amato (da tutti tranne che dagli statunitensi) a partire dai primi rudimenti: in squadra ci sono 11 giocatori per parte. Quando la palla entra in rete è gol e ci si può anche scalmare. Sempre che la rete sia quella della squadra avversaria. Se no, è lutto nazionale.

**Usa '94/2**

**Per che squadra gioca Taradash?**

Continua la campagna abbonamenti della Rai. Nell'imperversare dei Mondiali, lo slogan dice: «L'America sta facendo il nostro gioco. Tutto il mondo sulla Rai». Come abbiamo visto sopra, non è proprio tutta la verità. L'America, come sempre, fa il suo gioco, ma è pur vero che il mondo è sulla Rai. Il nuovo spot, di soli 15 secondi, è della McCann Erickson di Roma e prosegue la battaglia della tv pubblica contro gli evasori del canone. Ma ce ne vorrebbe un'altra anche contro l'attuale presidente della Commissione di vigilanza Marco Taradash, che vuol tagliare le gambe alla Rai togliendole la pubblicità. In modo da lasciare a Publitalia (consigliaria del presidente del Consiglio) l'esclusiva del ramo. È quello che chiamano liberismo.

**Usa '94/3**

**Diadora odora**

Anche Diadora è scesa sul campo dei Mondiali con le sue scarpe da calcio indossate per l'occasione da Roberto Baggio e Beppe Signori. I quali, anziché giocare al pallone, ballano e cantano. Allegra (e strapagata) vanazione nella loro vita di sportivi, che dovrebbe farceli apparire più vicini e più simpatici, allo scopo di farci desiderare come non mai le scarpe che portano. L'idea è della Verba DDB Needham, mentre il gradevole filmato è prodotto dalla Nemo per la regia di Porro. Bravi Baggio e Signori a non recitare se stessi.

**Gillette**

**Che barba l'ultimo secolo**

Meno male che ogni tanto le aziende sponsorizzano anche iniziative divertenti. Come fa Gillette che, insieme alla Regione Lombardia, organizza una mostra tutta dedicata alle rasature dell'ultimo secolo, tra moda, igiene e curiosità. Potremo vedere come si rasavano i nostri nonni dal 22 giugno al 2 luglio a Palazzo Bagatti Valsecchi, in quel di Milano. Pelo e contropelo.

**Algida**

**Schiavo nero? No, italiano**

Una bella signora che si gode la vita in clima tropicale, mangia con voglia voracità il gelato in vaschetta «Troppo buono per essere vero» dondolandosi su un'amaca. Intanto c'è chi lavora per lei. Infatti fa capolino uno scuro servitore in grembiulino («e senza mutande») che la rassicura sui lavori domestici. Un disgustoso rigurgito di schiavismo? L'agenzia McCann Erickson nega: lo schiavo in questione non è nero come sembra, ma italiano. Chissà se lo sapevano gli inglesi che hanno girato lo spot allo scopo di stupirci con gli effetti speciali del loro freddo umorismo. Il messaggio comunque è questo: il gelato è troppo buono per essere vero e l'ambientazione è pure. Cosciché nei sogni delle signore ci sarebbe, secondo Algida, l'ozio condito di gelato e di appetitosi, instancabili domestici. Saranno le massaie che hanno votato per Berlusconi.

**L'INTERVISTA. Memoria, guerra, identità: parla Michael Ondaatje, pluri-premiato romanziere**

# Tra Fiesole e il deserto

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
DOMITILLA MARCHI

sempre visibile. Poi il libro è diventato una storia sugli ultimi giorni della seconda guerra mondiale e mi è sembrato ancora più terribile, ma anche ironico, che il conflitto fosse scoppiato in mezzo a questi luoghi d'arte.

**Quando ha iniziato il romanzo dunque non sapeva quello che sarebbe accaduto?**

Credo che se sapessi fin dall'inizio quello che voglio scrivere mi annoierei e annoierei il lettore. Preferisco aprire una porta dopo l'altra, a tentoni. Lo trovo più emozionante.

**La prima immagine del romanzo**

**Carta d'identità**

Michael Ondaatje è nato nello Sri Lanka nel 1943. Con sangue tamil, inglese e olandese nelle vene. Ondaatje si è stabilito nel '62 in Canada, diventando uno degli scrittori più importanti del suo paese. Oltre ad essere romanziere, scrive poesie, alcune delle quali sono apparse su «Linea d'ombra». Fra le sue opere: «The collected works of Billy the Kid», «Coming through slaughter», sulla figura del trombettista Buddy Bolden, e «Running in the family», questi ultimi due in corso di traduzione presso Garzanti. In Italia sono stati pubblicati «Nella pelle del leone», un inno alla costruzione di Toronto da parte di immigrati ed emarginati, e «Il paziente inglese», vincitore del Booker Prize nel '92.

**È l'incidente aereo. Qui ha scelto il deserto perché è un luogo dove è possibile annullare la propria identità?**

All'inizio per me il deserto era soprattutto un luogo di fascino. Non ho pensato tanto al problema dell'identità, quanto al desiderio che provavo, di trovarmi in mezzo al deserto. Sono stato in Tunisia e in Marocco e ne sono rimasto intriga-

**Cosa accade nella villa fiesolana a concetti come «nazione», «razza»?**

La villa diventa un rifugio dalla realtà. Nessuno dei quattro prota-



Michael Ondaatje

Giovanni Giovannetti

gonisti è in grado di misurarsi con il mondo che sta fuori. Così concetti come razza o nazione diventano irrilevanti. Solo alla fine del libro la realtà torna ad essere importante, ed è una specie di seconda caduta.

**Come i suoi personaggi anche lei porta in sé culture diverse.**

Sono nato e cresciuto nello Sri Lanka dove ho vissuto i primi dieci anni della mia vita. Me lo ricordo come il periodo della libertà, tutto il giorno in giro con addosso solo un paio di shorts. La mia famiglia era fatta di pazzi e di ubriaconi, un ambiente veramente caotico che ho descritto in «Running in the family». Poi sono andato a scuola in Inghilterra e la mia libertà è finita. A diciannove anni mi sono trasferito in Canada e lì ho sentito che potevo fare ciò che volevo. In Inghilterra, invece, il mio destino sarebbe stato segnato: sarei diventato dentista. Se avessi detto che volevo fare lo scrittore, la gente avrebbe pensato che ero pazzo. In Inghilterra hai sempre la sensazione di non poter appartenere a una categoria diversa dalla tua.

**Oggi ci sono molti scrittori «immigranti». Questo ha cambiato il modo di concepire la letteratura?**

È stato demolito il concetto che la sola letteratura possibile sia quella prodotta a New York o a Londra. Anche se molti lo credono ancora. Penso che questo aspetto migratorio degli autori, unito alla velocità delle traduzioni, abbia realmente trasformato la letteratura. Oggi si parla di «cross-culture», gli autori vengono influenzati da altri autori che appartengono a culture diverse. Nel mio caso sono stato influenzato più da Calvino che da molta letteratura canadese. Uno dei miei libri preferiti è «Il barone rampante». Ma questo mi succede anche con scrittori africani o latinoamericani.

**Ha mai subito forme di razzismo?**

Sono consapevole del problema, ma non ne sono stato colpito personalmente come è accaduto invece ad altri. Quando sono arrivato dallo Sri Lanka in Inghilterra mi sono sentito soprattutto un «outsider». Il mio libro precedente, «Nella pelle del leone», tratta della questione razzista in Canada, un paese dove per lungo tempo la sola letteratura prodotta faceva riferimento al ceppo anglosassone.

**Come vive il Canada la scomoda vicinanza con gli Usa?**

Tre o quattro anni fa è passato un accordo di libero scambio fra le due nazioni che ha fatto un grave danno al Canada. Non siamo riusciti a proteggere la nostra cultura che è stata spazzata via da quella statunitense. Gli Usa, ad esempio, sono proprietari di tutte le sale cinematografiche. Per anni il problema del Canada è stata l'influenza inglese, oggi il problema è l'influenza americana.

**Il convegno A Napoli musei da riformare**

ELA CAROLI

**■ NAPOLI.** Nella città che in vent'anni, dal 1970 al 1991, ha subito un calo di un milione di presenze turistiche annuali (mentre i suoi dintorni, grazie al turismo balneare, ne hanno registrato l'aumento dai 4 ai 7 milioni) si torna ad affrontare la imprevedibile questione dei musei. Per discutere una giornata di studio ottimisticamente intitolata «La primavera dei musei» si è svolta ieri al Museo archeologico nazionale di Napoli, promosso dalla Sovrintendenza archeologica di Napoli e Caserta e dalla Pierreci, società di progettazione e ricerche culturali, che ha attivato una concreta analisi sul museo stesso adottato come campione, basandosi sulle possibilità innovative delle norme previste dalla legge Ronchey per riformare i servizi museali (creazione di aree di ristoro, punti vendita, nursery, ecc. da affidare a privati) e per rispondere ai bisogni del pubblico, che deve essere meglio informato se si vuole potenziare l'offerta museale.

Le relazioni tra museo e città, la ridefinizione di idea di museo, la necessità di individuare nuove fasce di utenza e di incidere sulla formazione della rinnovata domanda, le opportunità offerte dalle nuove realtà legislative sono stati i temi di un vivacissimo dibattito ricco di spunti critici nello scenario locale e in quello nazionale. Se il pubblico dei musei napoletani affolla nella percentuale del 50% proprio il Museo archeologico, trascurando notevolmente gli altri pur ricchissimi musei cittadini (alla Pinacoteca di Capodimonte è destinato un esiguo 8%) tuttavia denuncia l'insufficienza di sussidi didattici (pannelli, cartellini magan in più lingue, strumenti e guide per comprendere i capolavori esposti) e la mancanza di servizi complementari: parcheggi, ristoro, informatizzazione, videoteca. Tra gli intervenuti, Paolo Leon ordinario di Economia del lavoro presso l'Università La Sapienza di Roma ha sollecitato l'attivazione di una efficiente struttura dell'offerta lavorativa intensamente sulla comunicazione, sulla capacità di promuovere nuova domanda, specie in questa fase di mutamento dello scenario politico in cui il liberismo affacciatosi prepotentemente non considera degno di interesse ciò che non è vantaggioso e non assume il ruolo di impresa culturale. Stefano De Caro sovrintendente ai Beni archeologici di Napoli e Caserta ha illustrato il lavoro di riallestimento con i fondi ordinari già iniziato all'interno del Mann (con questa sigla si ripresenta il Museo archeologico napoletano) e l'attivazione di musei-compleksorio e musei di sito in importanti aree quali Baia, Alife, Atella, Sorrento, Capua. All'intervento - che tranquillamente definiremmo nichilista - del sovrintendente ai Beni artistici e storici Nicola Spinosa - il quale ha presentato un lungo *cahier de doléances*: la mancanza di autonomia dei sovrintendenti rispetto all'organo centrale del ministero, le carenze della scuola nell'educare a comprendere il patrimonio artistico, l'impossibilità di suscitare l'interesse di cittadini e turisti verso Capodimonte, dato il degrado inarrestabile della zona collinare, soprattutto, infine l'errore dovuto al trasferimento, negli anni 50 di parte delle collezioni Farnesiane proprio in quella Regia dei Borboni immersa nel parco che domina la città. Ha ribattuto Arturo Fitipaldi ordinario di Museografia nell'Università Federico II di Napoli sottolineando il valore storico della Regia di Capodimonte concepita già nel Settecento come museo, la necessità di instaurare un confronto sereno e produttivo tra sovrintendenze, università e amministratori cittadini, sollecitando la creazione di un vero, completo sistema museale con un'espansione sul territorio, non isolando dunque i musei ma relazionandoli alla città e alle aree archeologiche dei dintorni attraverso presidi informatizzati. Accettando la sfida liberista - Arturo Fitipaldi ha poi concluso - bisogna tener sempre presente che ai Beni culturali è assegnato lo 0,21% del bilancio statale (che con la prossima finanziaria potrebbe ridursi allo 0,18%) e che infine, il museo come istituzione fu concepito nel Settecento illuminista soprattutto come un grande, importante servizio pubblico.

**Perché non cambiamo? Lo «Stato dell'Italia», a cura di Paul Ginsborg, tenta una spiegazione collettiva**

## Foto di gruppo per un paese tutto famiglia

La chiave di lettura dello *Stato dell'Italia* (a cura di Paul Ginsborg, il Saggiatore, pp. 704, lire 29mila) e delle sue trasformazioni si trova nella famiglia. È la famiglia come unità di produzione e di riproduzione, che garantisce sicurezza economica, costituisce il rifugio affettivo e offre la possibilità di relazioni sociali stabili. La famiglia italiana, fatta di rapporti fra marito e moglie, genitori e figli, coppie non sposate, si caratterizza, in notevole misura, come diversa dalla famiglia degli altri paesi occidentali. Sarebbe forse utile anche un paragone con dati adeguati per le famiglie degli altri paesi meridionali: Spagna in testa. Tuttavia, la tesi che Paul Ginsborg argomenta molto vigorosamente: se non cambiano i rapporti fra famiglia, società civile e Stato, l'Italia non potrà cambiare, appare largamente convincente. Dunque, e di conseguenza, neppure la vittoria politica delle destre, come argomentano i numerosi saggi in materia, forse un po' troppo appiattiti sull'attualità, porterà a mutamenti significativi di quei rapporti.

**Società civile debole**

La famiglia italiana resterà forte, anzi a sentire gli ideologi dei teorici schieramenti e il loro apposto ministro della famiglia, verrà adeguatamente potenziata. La società civile che qui intendono, hegelianamente, come le organizzazioni sociali, professionali, culturali altre dalla famiglia, resterà debole, e la sfiducia nello Stato continuerà senza respicenza alcuna.

Naturalmente, per saperne di più, sarebbe probabilmente stata

GIANFRANCO PASQUINO

utile una voce apposta sul «Qualunquismo», stranamente assente. E, in materia di Stato, proprio nella chiave che Ginsborg suggerisce, sarebbe stata essenziale un'altra voce specifica: «Italia civile», per recuperare i contributi di tutti quegli italiani che hanno creduto e combattuto per creare il famoso senso dello Stato, a cominciare dagli antifascisti.

In maniera eccellente, Giovanni De Luna mette in luce le diversità degli antifascismi al plurale ma, al tempo stesso, ne segnala la convergenza proprio sul recupero del senso dello Stato. Se i progressisti non riescono a dare un senso allo Stato per le masse e finiscono, invece, per essere identificati con lo stalinismo, come stupisci che le destre vincano le elezioni sulla piattaforma del liberismo senza Stato e senza controllori?

**Elezioni rivelazione**

Almeno un elemento di sorpresa dopo avere letto le voci di Luigi Bobbio, Ivo Diamanti, Marco Revelli, Antonio Gibelli e Alberto De Bernardi, mi rimane. Il tratto che accomuna queste voci è che sembrano attribuire alle elezioni del 1994 quasi soltanto la caratteristica di «rivelazione»: di tendenze profondissime, storiche, di lunga durata (anche se Revelli afferma, con un po' troppa sicurezza, che Forza Italia è un partito flash: rapido nel nascere, destinato a morire rapidamente). Ma, allora, tutti i mutamenti che le altre voci documentano ampiamente, nella famiglia, nell'economia, nella vita religiosa,

elettorale delle sinistre saldava insieme le generazioni, era il prodotto di più movimenti sociali, per i diritti, delle donne, dei giovani, dei lavoratori. Costruiva su un'espansione dell'istruzione e, con tutta probabilità, su una trasmissione intergenerazionale di valori e di ideali. Conteneva una fortissima carica di modernità unitamente ad una forse eccessiva rivendicazione di egualitarismo.

**Eguaglianze possibili**

Come ricomporre queste domande per i diritti e per le eguaglianze possibili, per una società dinamica e partecipante, è il problema che la sinistra deve immediatamente affrontare a partire dalle politiche pubbliche, ma anche con una grande e determinante attenzione alla cultura nelle sue varie forme e manifestazioni senza nessuna demonizzazione snobistica.

Il volume curato da Ginsborg, bene organizzato e ben scritto, solleva parecchi degli interrogativi più rilevanti e più significativi per la comprensione dell'Italia reale. Non dà, talvolta, le risposte più adeguate poiché alcuni collaboratori, soprattutto della sezione politica, sono permeati da una sorta di pessimismo disfattista. Ecco, questo è proprio l'atteggiamento che condannerà la sinistra alla sconfitta anche le prossime volte. Se, come diceva Machiavelli, i fatti del mondo sono una miscela fifty-fifty di fortuna e di virtù, che almeno i progressisti si diano da fare con le loro residue virtù per meritarsi il cinquanta per cento del successo. Il resto, meglio prima che poi, arriverà con la fortuna.



Da un disegno di Cremonesi